

Nota editoriale

Enrico Cerasi (Università Vita e Salute –
san Raffaele, Milano)

Cinquecento anni dalla riforma di Martin Lutero, la quale, ponendo fine all'unità religiosa (se mai c'era stata) della cristianità medioevale, diede inizio alla storia moderna e alla sua lotta per la tolleranza religiosa. Cent'anni dalla rivoluzione d'Ottobre, la quale sembrò rendere concreto, storicamente realizzabile, il marxiano «sogno d'una cosa». Potremmo continuare – ma l'elenco, temo, avrebbe un sapore meramente paratattico, più adatto a «Focus storia» (cfr. il n. 133, novembre 2017) che a una rivista scientifica di storia delle idee. Resta da capire quali possano essere, posto che ve ne siano, i nessi tra la riforma religiosa del frate agostiniano e la rivoluzione politica dei bolscevichi. Vannini ha recentemente riproposto una vecchia tesi, che osavamo sperare superata, per la quale la riforma di Lutero non avrebbe altro esito che il materialismo moderno, e in particolare quello marxiano. Aderendo al greve soggettivismo luterano, chiaramente dimostrato dall'obesità dell'anziano riformatore, si dovrà poi concedere che «il pensiero di Marx è vero», obliando definitivamente la profonda verità dello spirito neoplatonico e della mistica eckhartiana (cfr. M. Vannini, *Contro Lutero e il falso evangelo*, Lorenzo de' Medici press, Firenze, 2017, p. 43). Posto che tra marxismo e soggettivismo di comune vi è solo il suffisso, la storia delle idee non ha il compito di emettere sentenze sommarie, per altro superate anche dalla più prudente storiografia confessionale, ma d'interrogare la propria epoca, rinvenendo connessioni, scorgendo i nessi segretamente esistenti anche tra fenomeni assai diversi, quali appunto la Riforma religiosa di Lutero e la tendenza politica, caratteristica della modernità, all'incessante rivoluzionamento dello *status quo*.

Marx dimostrò la necessità economica del capitalismo di *rivoluzionare* continuamente i mezzi di produzione. Nella brutta lingua della nostra epoca ne troviamo un'ulteriore conferma, se è vero che non v'è accusa peggiore d'esser vecchio, obsoleto, si tratti d'una merce o di una persona (posto che vi sia ancora una differenza). Ciò nondimeno l'ideologia oggi dominante non parla di rivoluzione ma di riforma. Non c'è inserzione pubblicitaria che non enfatizzi il carattere rivoluzionario del prodotto reclamizzato (il quale, naturalmente, in nulla differisce da quelli che lo hanno preceduto); nondimeno, non c'è partito o movimento politico che non si presenti agl'elettori con un nuovo (ma sempre identico) programma di riforme. Insomma: la merce dev'essere, per definizione, rivoluzionaria,

ma la politica è obbligatoriamente riformista (qualunque cosa questo significhi). Riforma e rivoluzione, stando alla tradizione moderna divergenti se non proprio opposte, sono le idee che si spartiscono la vita sociale del capitalismo avanzato. Sono le ideologie oggi dominanti, che il discorso sociale accreditato vorrebbe interscambiabili ma che a un'analisi anche un poco attenta mostrano rilevanti incrinature. Che cosa dobbiamo pensare, insomma, di rivoluzione e riforma? Quale la loro genesi, quali le loro connessioni?

Progettando il numero, ci sembrava inevitabile iniziare la ricerca dalla riforma vissuta, oltre che predicata, da frate Francesco, il poverello d'Assisi, nell'ipotesi che qui si trovi l'origine dell'idea di riforma nel mondo occidentale. Il saggio di *Francesco Mores* ci ha reso più prudenti, esortandoci a non cedere a facili scorticatoie biografiche. È pur vero che il ministero di Bergoglio è stato programmaticamente posto nel nome, esplicitamente rivoluzionario, di Francesco d'Assisi, il santo frate amico dei poveri, del creato e della pace; ma che il richiamo alla biografia francescana, di là da ogni bio-agiografia, sia storicamente complesso e insidioso, è quanto mostra il saggio di Mores, in dialogo con il *Doppio ritratto* (di cui ricorrono i cinque anni) di Massimo Cacciari. Quanto alla Riforma vera e propria, della quale ricorrono i Cinquecento anni, il saggio di *Adriano Prospero*, rivolto soprattutto alla spiritualità del giovane Lutero, a sua volta c'invita a non cadere in facili semplificazioni. Contrariamente alla vulgata storiografica, che suole indicare nella disputa sulle indulgenze la vera causa della Riforma, Prospero mostra come questa sarebbe inintelligibile se non si ponesse mente alla «trasformazione del papato in un capo di stato» del XV secolo. In questo contesto, la posizione di Lutero risulta più comprensibile se confrontata con l'esperienza, per molti versi analoga, di Gaspare Contarini. Anche il patrizio veneziano visse la sua «*Turmerlebnis*», ovvero l'esperienza eccezionale della grazia giustificante, gratuitamente donata da Dio in Cristo, ma senza separare la fede dalla carità. La «*sola fides sufficit*» del frate agostiniano, tuttavia, ha dato origine a un'idea di libertà che la cristianità non aveva ancora conosciuto. L'ampio e originale saggio di *Gaetano Lettieri* discute la poco conosciuta *Esortazione alla penitenza* di Machiavelli, databile probabilmente nel 1525 e pronunciata nell'*Arciconfraternita della Charità dei corteggiani di san Girolamo* di Roma. La tesi di Lettieri è ch'essa vada collocata nell'ambito della reazione anti-luterana della Chiesa cattolico-romana. Con un linguaggio teologicamente consapevole e spiritualmente elevato, rifacendosi al *De immensa Dei misericordia* Concio di Erasmo da Rotterdam (del 1524), Machiavelli elaborò una complessa «teologia politica» della carità, in decisa opposizione al «*sola fides sufficit*» luterano. Più che testimoniare d'una tardiva e improbabile conversione religiosa, secondo Lettieri l'ex segretario fiorentino dà prova d'esser pronto a cogliere l'estrema «occasione» offertagli dalla fortuna per la realizzazione del suo vitale bisogno politico. Del resto, l'Italia cattolica non era impermeabile alla riforma luterana come l'*Arciconfraternita* frequentata da Machiavelli avrebbe desiderato. Come ci mostra il saggio di *Federica Ambrosini*, fin dai primi anni '20 del XVI secolo il messaggio del frate agostiniano cominciò a circolare a Venezia e nel suo territo-

rio. Tale penetrazione proseguì fino ai decenni centrali del secolo, presentando un originale amalgama delle diverse e per molti versi incompatibili riforme che s'andavano diffondendo tra la Svizzera e la Germania. Con l'introduzione a Venezia del santo Uffizio, in pochi decenni le riforme sarebbero scomparse dalla Serenissima. Ma anche nell'Europa libera dal cattolicesimo il protestantesimo non fu immune da ripensamenti e trasformazioni. Con lo sviluppo del Pietismo, esposto in modo puntuale e dettagliato dal saggio di *Stefania Salvadori*, lo slancio "teologico-politico" della riforma sembra esaurirsi. Pur variegato al proprio interno, il Pietismo tedesco non è interessato alla rigida definizione dottrinale né tanto meno alla riproposizione della religione quale «*instrumentum regni*» caratteristica di un certo "machiavellismo", quanto alla radicale conversione interiore del singolo, del «vero cristiano», alla sua «rinascita».

È notevole che Palmiro Togliatti abbia scelto proprio questo termine per il mensile da lui fondato nel 1944, con lo scopo di preparare la «rinascita del movimento operaio» quale «fonte sicura di rinnovamento di tutto il paese». Non stiamo suggerendo improbabili radici del comunismo togliattiano nel pietismo tedesco. Ma l'analogia metaforica induce a problematizzare la visione meramente apolitica del Pietismo e degli sviluppi moderni del luteranesimo. Il breve ma densissimo saggio di *Sebastiano Ghisu*, dopo aver ripreso le considerazioni di Kautsky del 1902 sulla riforma luterana quale soglia tra l'epoca medioevale e le moderne rivoluzioni borghesi, sulla scorta di alcune considerazioni di Marx sviluppate da Rosa Luxemburg discute l'ambiguità del concetto di riforma intesa quale preparazione della rivoluzione o quale produzione del suo opposto, del regresso sociale. Nel discorso politico oggi dominante, la «parola riforma evoca il progresso, ma genera un regresso», suggerisce Ghisu, affidando alla storia critica delle idee il compito di smascherare un simile inganno ideologico. Il saggio di *Franca Papa*, tornando sul noto ma ancora attuale rapporto tra Weber e Marx, riflette sull'interpretazione del processo di razionalizzazione capitalistico in rapporto all'idea di riforma quale figura della modernità. Prendendo le mosse dalla presa di distanza di Kierkegaard da Lutero, *Giacomo Petrarca* indica nel carattere dogmatico-dottrinale della riforma del frate agostiniano ciò che il filosofo danese cercò in vari modi di mettere in questione, in particolare con una densa analisi del concetto di «contemporaneità». Più ancora che con Lutero, è probabile che la riforma di Kierkegaard polemizzi coll'inviso sistema hegeliano, per il quale la comprensione concettuale è richiesta dalla stessa verità della rivelazione di Dio in Cristo. *Alessandro Volpe* analizza puntualmente il ruolo attribuito da Hegel alla Riforma di Lutero, la quale assieme alla costruzione degli Stati nazionali e alla scoperta del Nuovo mondo sarebbe per il filosofo tra le origini della modernità. *Enrico Cerasi* scorge nel divergente accordo tra Barth e Lenin i sintomi d'una svolta "escatologica" della cultura novecentesca, incompatibile con l'hegeliana «fine della storia». Significativa, da questo punto di vista, è la critica mossa a Feuerbach quale maestro dell'ottimismo umanistico, che entrambi sviluppano dopo il 1914, considerato quale evento "apocalitticamente" decisivo della svolta novecentesca.

Uscendo dalla questione del binomio riforma-rivoluzione, l'originale saggio di *Pierpaolo Ciccarelli* suggerisce la possibilità di rinvenire un'interessante influenza cartesiana nel pensiero di Vico, in particolare in merito alla questione dell'analogia tra la mente umana e quella divina. Riportandoci a questioni più attuali, sia pure anticipate dalla *Pedagogia* di Kant, il saggio di *Guido Seddone* riflette sulla possibilità che un membro di una comunità possa agire liberamente pur condividendo gli obiettivi del suo gruppo.

La nota critica di *Raffaele Ariano* molto opportunamente ci ricorda le riflessioni di Richard Popkin sulla connessione tra la riscoperta dello scetticismo, segnatamente pirroniano, avvenuta nel XVI secolo (con la conseguente crisi intellettuale che essa comportò per le migliori menti europee di quel momento aurorale della modernità), con la frattura dell'unità religiosa. *Janna Voskressenskaia* dà conto del bel libro di Roberto della Rocca: *Con lo sguardo alla luna. Percorsi di pensiero ebraico* (Firenze, 2015), riportandoci, se non alla riforma, almeno alla vitalità del pensiero ebraico contemporaneo, con particolare attenzione alle riflessioni di Martin Buber e di Abraham Heschel. Infine, la nota critica di *Francesco Valagussa* ci offre l'occasione di ricordare un'ulteriore ricorrenza, a noi molto cara. Alludiamo ai sessant'anni di Massimo Donà, indubbiamente una delle voci più significative del pensiero italiano contemporaneo. Valagussa si sofferma su un recente ma densissimo lavoro di Donà: *Teomorfica. Sistema di estetica* (Milano, 2015), discutendo l'originale concezione dell'arte del filosofo veneziano, secondo la quale «le forme siano pensate per liberazione piuttosto che mediante la costruzione di vincoli». Dal punto di vista strettamente filosofico, nota Valagussa, il problema centrale di Donà è quello già platonico della separatezza della forma, ovvero il rapporto tra forma ed evento artistico. *Andrea Tagliapietra*, in un ampio saggio che inaugura la nuova rubrica dedicata al *pensiero italiano*, osserva che l'estetica non è uno degli interessi della filosofia di Donà, ma il suo cuore, la sua ragione più intima. In modo puntuale e al tempo stesso chiarissimo, Tagliapietra mette in luce il carattere musicale, e in particolare jazzistico, ritmico-eventuale, della filosofia di Donà, ancor più significativo se comparato con l'opera del suo maestro, Emanuele Severino, il quale si congedò dalla propria giovanile vocazione musicale per dar vita a una destinale filosofia della struttura, indubbiamente originalissima e affascinante, ma fondata su una sintassi logica programmaticamente amusicale. Al di là delle numerose affinità tra i due filosofi, il rapporto alla musica mostra come i percorsi di Emanuele Severino e di Massimo Donà rimangano in ultima istanza, se non opposti, irrimediabilmente asintotici.

Si potrebbe osservare che con queste ultime considerazioni siamo tornati nei pressi del tema del presente numero del Giornale. Rifacendoci al pensiero di Massimo Donà, la riforma religiosa potrebbe esser letta come l'avvento di una nuova forma, anche politica. Ma non fu questo il senso della teologia di Lutero, la quale mirava piuttosto a restituire alla Chiesa l'unico fondamento che sempre l'ha sorretta, ovvero l'indebita grazia di Dio in Cristo Gesù, ac-

Nota editoriale

colta dal cristiano per sola fede. Dobbiamo allora confessare che il programma annunciato più sopra, vale a dire d'indagare il nesso tra la riforma religiosa e la forma rivoluzionaria dell'agire moderno non è giunto a un esito conclusivo. Insomma, non abbiamo una risposta definitiva alla domanda posta. Era lecito aspettarselo? Nondimeno, abbiamo raggiunto qualche modesto risultato. Pur negl'ovvi limiti di una rivista, ci pare promettente il dialogo qui avviato tra storici della Chiesa e della modernità e filosofi o storici della filosofia. È abbastanza chiaro che in mancanza d'un discorso interdisciplinare, questioni come quelle poste dalla Riforma di Lutero non saranno mai risolvibili, e forse nemmeno formulabili. La nostra è l'epoca degli specialismi, non del dialogo, questo lo sappiamo. Ma la comprensione della storia dell'Europa, e quindi del nostro presente, non può conferire all'attuale stato di cose un valore normativo. Si dirà che lo sforzo d'uscire dal proprio particolarissimo settore di ricerca è scomodo e avventuroso, poco scientifico. Può darsi. Del resto, non è nemmeno vero che col presente numero non si sia raggiunto alcun risultato. Se non altro, abbiamo compreso che la questione posta dalla Riforma è ben lungi dall'essere risolta facendo appello a facili formule, quali ad esempio la sua connessione – lodata o deprecata – con lo sviluppo della modernità. Forse la questione posta dal frate agostiniano, nonostante i suoi Cinquecento anni, è ancora lungi dall'aver raggiunto la sua piena intelligibilità.